

In ricordo di Raffaele Arcella

il nostro Presidente nazionale onorario
scomparso il 24 gennaio 2021



Per tratteggiare la figura di Raffaele Arcella, che ha guidato la nostra associazione dal marzo 2008 all'aprile 2019, basterebbe soffermarsi sui necrologi apparsi sui giornali locali in quei giorni e sui manifesti funebri, che hanno dato l'annuncio della sua scomparsa alla città di Napoli, città che Raffaele molto amava di amore ricambiato. Non troviamo espressioni formali, di circostanza, come siamo abituati a leggere in questo genere di cose, troviamo parole vere dettate dall'emozione, che prendono sorprendentemente la forma colloquiale di una lettera rivolta a chi, forse, si pensa possa ancora ascoltare.

Avv. Raffaele Arcella, ten. colonnello, Grande Ufficiale

hai affrontato l'ultima sfida, hai lottato fino alla fine
da vero combattente,
e hai avuto parole d'amore per tutti
fino al tuo ultimo respiro.
Sei stato e sarai il nostro orgoglio
per quanto ci hai dato e insegnato.
Tua moglie Titti, e i tuoi figli
Loredana, Andrea, Lello,
Maria, Anna, Gino e Roberto

Napoli 26 gennaio 2021

Poi nel manifesto funebre si legge ancora:

Hai vissuto una vita straordinaria
e intensa e hai lasciato nella Storia
e nella vita di quanti ti conobbero
l'impronta indelebile della tua essenza.
Per tanti eri l'avvocato, il Colonnello, il Presidente,
per tua moglie eri Lello, il centro dell'Universo,
per i nipoti l'adorato nonno,
per i tuoi figli eri il padre che li ha guidati
nella vita e continuerai a farlo da lassù,
resterai sempre nei nostri cuori.
Grazie per la tua costante presenza.

Foscolianamente Arcella potrebbe rallegrarsi, constatando l'eredità di affetti che ha lasciato e il sentimento di gratitudine che ha suscitato nella sua esistenza lunga e sofferta. Aveva superato, l'anno prima, i cento anni, ma il degrado della vecchiaia, eccezionalmente, lo aveva risparmiato, e la sua figura era rimasta quella di prima, dritto, la mente intatta, solo l'udito si era indebolito, per cui aveva smesso l'abitudine di telefonare e si era purtroppo isolato. Comunque la sua fibra resistente e la sua serenità, che gli discendeva direttamente dalla consapevolezza di aver combattuto, come dice San Paolo, la sua buona battaglia, ci avevano abituato, e me lo ha confermato il figlio Roberto, all'idea dell'eternità. Io pensavo che se ne sarebbe certo andato, un giorno o l'altro, ma con dolcezza, nel sonno, come se ne era andato il nostro IMI centenario Dino Vittori.

E invece la tragedia dell'epidemia, che da un anno ha sconvolto le nostre vite e che sta mietendo vittime soprattutto tra gli anziani, era là ad attenderlo per l'ultima battaglia. E così Raffaele ha dovuto combattere ancora, soffrire ancora, come da ragazzo a Beniaminowo quando era stato tra la vita e la morte e allora aveva vinto. Le parole dei figli, a leggerle, sono una sintesi potente, che ritrae alla perfezione la sua personalità armoniosa, rivolta con equilibrio alla famiglia, alla professione, alla vita civile, all'impegno sociale e all'ANEI.

L'esperienza che aveva fatto in guerra, da giovane cavalleggero nella stagione '41-'43, e poi da IMI nei Lager nazisti dal '43 al '45, gli aveva lasciato segni indelebili, non solo nel fisico, come si può rilevare dalla certificazione medica inserita nel suo ultimo libro di memorie *La mia vita nei Lager nazisti*, ma soprattutto nel suo modo di concepire la vita: pace, patria, giustizia sociale, diritti umani, non dovevano rimanere parole vuote.

Egli le vedeva incarnate nella nostra Costituzione repubblicana, nata appunto dalla guerra e che giudicava un modello di sapienza giuridica e un programma di intenti sempre attuale da realizzare. «La Costituzione va interpretata, non

cambiata» soleva dire nella polemica con i riformatori e i novatori. Di qui la sua attività negli anni '60 -'70 a fianco di Don Pasa, l'eroico cappellano dei Lager, per dare un futuro ai ragazzi di strada del suo rione (il rione Traiano), ai quali dette le regole del vivere civile attraverso l'insegnamento dell'arte nobile della cavalleria – il grande amore di Arcella – salvandone così molti, dopo averli resi onesti cittadini. Leggiamo quindi anche la targa con cui questi hanno voluto ricordarlo

Al carissimo avvocato Raffaele Arcella,
che con amorevole e paterno affetto,
ospitandoci come figli tra i suoi stessi figli
e togliendoci dai pericoli della strada,
ci ha donato il nobile insegnamento
dell'arte del cavallo nonché l'arte di vivere,
creando bravi lavoratori, imprenditori di successo,
seri professionisti e bravi padri di famiglia.

Da questi convincimenti derivò l'esercizio della sua professione di avvocato, con spirito di servizio, alla ricerca e alla difesa della verità e mai a fini di lucro. Del resto, il suo stile di vita, sempre improntato a misura, sobrietà, generosità e rettitudine, lo testimonia ampiamente. Chi scrive queste note ha avuto l'onore di conoscerlo, prima frequentando l'Associazione ex Internati in occasione dei congressi e degli annuali raduni a Padova, poi, in modo continuativo, da quando nel 2008, Arcella, nonostante l'età (aveva già 88 anni), accettò la carica di Presidente nazionale. Da quella data la collaborazione divenne più stretta, sia per la redazione del bollettino ufficiale e sia per l'organizzazione, secondo sue direttive, dell'ufficio di presidenza. Se prima i contatti tra noi erano stati frequenti, ma epistolari e telefonici, da allora divennero quotidiani e telematici, infatti – con la sorpresa di tutti - in breve tempo riuscì a padroneggiare l'uso del computer e della posta elettronica. Lo stesso figlio Roberto in una lettera al nostro giornale nel 2016, in occasione dei 70 anni di iscrizione del padre all'albo degli avvocati e del conferimento della medaglia d'Oro, ci informò che era un vanto per lui far sapere nell'ambiente che Raffaele Arcella, a 97 anni, usava quotidianamente il computer e la posta elettronica, smentendo molti colleghi, parecchio più giovani, che dicevano che la loro generazione non era fatta per l'informatica e detestavano per partito preso il pc. Nella lettera aggiungeva: «Lui ha una tempra diversa, avendo sopportato una prigionia nei Lager nazisti e molte altre dure prove che gli si sono fraposte nella vita, non potevano essere una tastiera e un monitor a creargli problemi».

Ho voluto ricordare, per chi non lo ha conosciuto direttamente, questo suo tratto di dinamismo assai significativo, ma ce ne sono molti altri che non possono essere tralasciati: il tono giovanile della voce, l'inflessione e l'affabilità tutta napoletana, la gentilezza, l'empatia e soprattutto - dove era assolutamente imbattibile - la capacità di affabulare, stregare l'interlocutore con i suoi racconti di guerra e di prigionia sorretti da una memoria prodigiosa di nomi, di dati storici, geografici, senza mai una smagliatura, una dimenticanza. A me sembrava, ascoltandolo, che la sua mente fosse rimasta inchiodata a quei fatti e che ogni volta, raccontandoli, tornasse a riviverli con le stesse emozioni e con lo stesso dolore - specie quando rievocava la battaglia di Poloj il 17 ottobre 1942 – l'ultima carica della Cavalleria italiana che aveva avuto come protagonista il suo amatissimo Reggimento Cavalleggeri di Alessandria (14). Allora, tutte le volte, commossa, lo spronavo a fermare sulla carta quei ricordi brucianti affinché un giorno non si perdessero. Cosa che poi, con l'aiuto del nipote Alessandro, ha realizzato, consegnandoci, qualche anno prima di lasciarci (con Alessandro Ferioli ho curato l'edizione nel 2019 per la casa editrice Gangemi), un memoriale del tutto particolare e molto coinvolgente, perché non ha il procedere quieto del racconto, ha un andamento magmatico secondo la tecnica del flusso di coscienza che, per Arcella, non era certo una tecnica studiata, ma il suo modo visionario di rivivere il passato.

Quello che emerge dal complesso delle vicende della sua vita, e che lo caratterizza più direttamente, è di essere stato un uomo di pace, che ha sempre cercato, egli ha seguito in primo luogo la sua coscienza, anche nel pieno della guerra. Agli studenti napoletani, quando lo chiamavano a testimoniare nelle scuole (e lo ha fatto fino al gennaio 2019), diceva con sollievo di essere riuscito, grazie a Dio, a non usare mai le armi contro nessuno. C'è un episodio però, che voglio ricordare, cui lui stesso ha accennato in un convegno ANEI, a Napoli nel maggio 2013, per sottolineare non tanto il suo comportamento individuale quanto la non complicità dell'esercito italiano con gli ustascia nella persecuzione degli ebrei e dei serbi in Croazia. Si tratta di un episodio di salvataggio di alcune famiglie ebrei e di una donna serba operato da lui, che io ho trovato anche riportato nel libro di Fulvio Fumis (F. Fumis, *Le ultime sciabole*, Rivista di Cavalleria 2002, pagg.60-61).

Ad Ogulin, in Croazia, dove era di stanza il suo Reggimento Cavalleggeri di Alessandria, un tenente ustascia si presenta a lui, che comandava il terzo plotone del terzo squadrone, pretendendo con arroganza la consegna immediata di una donna e del suo bimbo. La ragione? «Sono ortodossi (cioè serbi). Abbiamo ammazzato il marito e ora tocca alla moglie e al figlio». Il tenente Arcella, cercando di contenersi, risponde all'ustascia che la richiesta non può essere accolta, questi allora, volendo passare a vie di fatto, gli intima minaccioso: «Voi violate gli accordi tra il governo italiano e quello croato». Questa volta la reazione di Arcella non è più controllata e, al suo ordine, madre e bimbo vengono

protetti con forza dal plotone. L'indomani è chiamato a rapporto dal suo superiore in quanto l'ufficiale ustascia aveva denunciato il caso. Il colonnello Lombard, però, anziché contestargli l'episodio, si complimenta con lui per essersi comportato secondo l'onore dell'Esercito italiano e invita tutti gli altri ufficiali a tenere lo stesso comportamento del più giovane sottotenente. Altro episodio affine riguarda il trasporto di famiglie ebraiche scortate dai suoi cavalleggeri a Lubiana, allora in territorio italiano, per sottrarle alla cattura da parte croata. Dal memoriale veniamo a sapere che, dieci anni dopo la guerra, ritornando in Croazia, ad Ogulin, il caso fa incontrare Arcella con la donna e il bambino, ormai un ragazzo, che aveva salvati. È la donna a riconoscerlo: «Oh Comandante nostri Cavalleggeri» – dice sorpresa – e lo indica al figlio con queste parole: «Gli ustascia avevano ucciso tuo padre perché ortodosso ed erano venuti per far fare a noi la stessa fine, questo signore è quel giovane ufficiale di Cavalleria italiano, che pur non conoscendoci, ci salvò la vita». Ancora un altro tratto degno di nota ho trovato nel suo libro di memorie, che lo avvicina all'altra nostra grande testimone della Shoah, Liliana Segre: entrambi ebbero la possibilità, per un momento, di puntare un'arma, caduta fortunatamente nelle loro mani, contro i carnefici tedeschi, ma entrambi respinsero la fortissima tentazione per non tradire i loro valori e se stessi. Ha scritto Arcella: «Se avessi dato corso alla mia decisione di ammazzare quel capitano, non sarei stato un eroe ma un assassino». E al ritorno dai Lager il suo animo – ha sempre dichiarato – era pieno non di odio, ma di desiderio di pace e l'augurio che formulava a sé stesso e a tutti era solo uno, di non assistere mai più a tutto quello a cui la loro generazione aveva dovuto assistere e subire. Certo, bisogna anche dire, che “nell'altro” Arcella difficilmente vedeva un nemico, sia per ragioni etiche, sia perché, favorito dalla conoscenza di più lingue, in particolare il russo, il tedesco, lo slavo (si era laureato a Napoli all'Istituto Orientale in lingue e letterature dell'Europa orientale), con naturalezza comunicava, dialogava, comprendeva e stabiliva relazioni. Ciò ha fatto sempre, sia prima, quando si è trovato durante la guerra nel territorio del Montenegro, sia poi, nei campi di concentramento, in particolare con i russi, che sentiva come fratelli, e la parola fratelli, non a caso, nel suo memoriale ricorre spesso. Tra l'altro Arcella – ricordiamolo – è uno dei pochi memorialisti che ci abbiano fatto conoscere dal vivo la condizione terribile cui furono condannati nei campi i prigionieri russi, considerati come gli ebrei, una etnia da eliminare.

Quando poi ricevette, nel dicembre 2013, l'alto riconoscimento dal presidente tedesco Joachim Gauch, dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica di Germania, posso dire che fu colto assolutamente di sorpresa dalla notizia, che gli generò un forte turbamento se fosse il caso di accettarla. Non certo per motivi di rancore, ma perché gli sembrava di fare un torto al fratello Andrea, morto in un campo di concentramento tedesco, e ai 50 mila IMI che non erano tornati dai Lager. D'altra parte, l'episodio all'origine di questo riconoscimento, e cioè il salvataggio da lui fatto di una bambina tedesca di tre anni, Rose Marie Starke, che si era trovata sola e in pericolo, nel corso di un bombardamento nella città di Amburgo, nel gennaio 1945, Arcella l'aveva sempre tenuto riservato, convinto di non aver fatto che il suo dovere, niente di più. In seguito, con la famiglia della bimba e con la bimba, da grande, si era stabilita una bellissima amicizia che lo aveva grandemente ripagato.



L'ambasciata tedesca, per consegnargli l'onorificenza, voleva organizzare un ricevimento a villa Ambone e dare risalto all'evento con una lista di invitati, ma Arcella rifiutò recisamente e volle solo una cerimonia privatissima nell'ufficio dell'ambasciata, accompagnato esclusivamente da me e da due suoi giovani nipoti.



Il frutto di questa decorazione lo colse poi l'ANEI perché, subito dopo, l'ambasciatore Reinard Schäfers, invitato da Arcella, partecipò all'annuale cerimonia di Padova nel settembre 2014 e pronunciò uno storico discorso in cui, come tedesco, esprimeva dolore per le grandi sofferenze che il suo popolo aveva inferto agli internati, e riconosceva che la loro scelta del Lager, piuttosto che continuare la guerra a fianco della Germania, era stata dettata da una chiarissima questione di coscienza. L'evento culminò - e tutti ancora lo ricordano - con l'offerta all'ambasciatore tedesco, da parte di Arcella, del fazzoletto tricolore, che aveva al collo, simbolo della patria italiana e dell'appartenenza all'ANEI, e con un commosso, improvviso, irresistibile abbraccio tra i due.

A questo punto, mi urge dire che tra tutte le decorazioni e i riconoscimenti che Arcella ha collezionato nella sua vita, la sola che lo abbia veramente riempito di giustificato orgoglio, e che desiderava fosse portata alla conoscenza di tutti, è stata la medaglia d'Onore, quella sancita dallo Stato italiano per coloro che avevano scelto convintamente il Lager all'abiura del giuramento e alla vergogna di collaborare con i nazifascisti. Quel no, pronunciato tante volte, a prezzo di fame, fatiche e morte, lo aveva fatto sentire un uomo libero pur tra le sbarre di una prigione o entro il recinto di filo spinato del Lager e così, anni dopo, ricordandolo, si esprimeva il nostro Presidente:

Quanto più il nostro corpo veniva sottoposto a privazioni, quanto più gli aguzzini inventavano nuovi sistemi per coartare la nostra volontà, quanto più aumentavano le esposizioni al freddo ed alla fame, tanto più il nostro spirito si nutriva di libertà e noi si sorrideva fra di noi, fieri di aver superato un altro giorno di schiavitù, un'altra manifestazione dell'umana malvagità, un altro sopruso.

Soprattutto la nostra fu una libera scelta. Perché avremmo potuto in un solo istante – il tempo necessario per stilare la propria firma – liberarci da ogni sofferenza.

Non a caso, sotto la presidenza di Raffaele Arcella, è pervenuta alla direzione di «Noi dei Lager», in occasione del 70° della Liberazione, nel dicembre 2015, da parte del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, la presente dichiarazione, che ha anch'essa il valore di un alto riconoscimento di onore:

Desidero rivolgere alla vostra associazione i sensi della mia gratitudine perché con il suo impegno e il lavoro di ricerca, ha contribuito a far emergere il grande valore morale e civile di quel rifiuto dei militari italiani, che, non indossando le divise della Wehrmacht, delle SS o della milizia di Salò, pagarono prezzi personali altissimi. A lungo il valore di questa Resistenza non è stato pienamente riconosciuto, ma oggi, grazie anche alla vostra tenacia, è parte del sentimento comune e della nostra identità nazionale



Purtroppo, a causa del Covid, Arcella se ne è andato, un mattino di tre mesi fa, per il suo ultimo viaggio col suo fazzoletto tricolore al collo e la cravatta del Reggimento Cavalleggeri di Alessandria (14^a), ma senza un saluto, un ricordo, un discorso da parte di un rappresentante della sua amata ANEI, senza un labaro, una bandiera, solo con una frettolosa benedizione sulla soglia della cappella, accanto alla sua abitazione, dove, a ricordo del Lager, l'amico cappellano don Pasa aveva posto sull'altare, e c'è tuttora, l'immagine della "Madonna del buon ritorno".

Nella foto: Raffaele Arcella nel giorno dei suoi 100 anni mentre parla con alcuni partecipanti alla festa.

Anna Maria Casavola